



Una riflessione teologica e pastorale sull'ira che si nasconde dietro la cortesia professionale

Introduzione: Quando l'ira indossa il tailleur

Negli ambienti professionali moderni – soprattutto nel cosiddetto “mondo corporate” – l'ira non urla più. Non si manifesta più con grida, porte sbattute o pugni sul tavolo – almeno non apertamente. Oggi assume forme più sottili, raffinate e perciò anche più pericolose: email fredde con formule come “*presa visione*”, silenzi punitivi, esclusione di persone dalle riunioni, ritardi intenzionali nelle risposte o il famigerato *ghosting lavorativo* – quando qualcuno interrompe ogni comunicazione, come se l'altra persona fosse scomparsa, senza spiegazioni né saluti.

E tutto ciò accade tra adulti, professionisti, persone presumibilmente ben educate – forse persino tra chi va a Messa la domenica. Ma dietro questa facciata cortese, dietro formule come “*Cordiali saluti*” o “*Resto in attesa di un gentile riscontro*”, si cela qualcosa di più oscuro: **la rabbia passivo-aggressiva**.

La domanda che dobbiamo porci è semplice, ma profonda:

Cosa dice la nostra fede cattolica su questa forma moderna e mascherata del peccato capitale dell'ira?

I. L'ira: un peccato dai mille volti

Nella tradizione cattolica, **l'ira** è uno dei sette peccati capitali – quei peccati che, una volta radicati nel cuore, generano molti altri mali. Ma, contrariamente all'immaginario comune, l'ira non si manifesta sempre in forme esplicite e violente.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica (n. 2302) insegna:

“L'ira è il desiderio di vendetta. Il desiderio di vendetta per fare del male a chi deve essere punito è illecito; è gravemente contrario alla carità.”



Ma cosa accade quando questo desiderio di vendetta si veste di buone maniere? Quando non si grida, ma si ignora? Quando si scrive a tutto il team tranne a una persona specifica? Quando si tace non per pace, ma per punizione?

Qui nasce la **rabbia passivo-aggressiva**: una forma raffinata di vendetta e disprezzo, che non esplode, ma ferisce; che non rompe i piatti, ma le relazioni.

II. Il “ghosting” professionale: la nuova punizione sociale

Il termine *ghosting* viene dall'inglese e significa “diventare un fantasma”. Nel contesto professionale indica l'atto deliberato di ignorare: nessuna risposta alle email, nessuna comunicazione, silenzio prolungato e inatteso. È una **forma di punizione sociale**. Dal punto di vista cristiano, **è profondamente incompatibile con la carità e la giustizia**.

San Paolo scrive agli Efesini:

“Adiratevi, ma non peccate; il sole non tramonti sopra la vostra ira, e non date occasione al diavolo.”
(Efesini 4,26-27)

L'apostolo ci invita non solo a non covare rancore, ma **a non conservare l'ira**. Il ghosting professionale fa proprio questo: lasciare l'ira covare nel silenzio, come arma nascosta.

Il problema spirituale del ghosting professionale

- **Nega la dignità dell'altro**, trattandolo come irrilevante.
- **Chiude la porta al dialogo**, impedendo ogni possibilità di riconciliazione.
- **Avvelena il clima lavorativo**, generando sfiducia e insicurezza.
- **Nutre superbia e autosufficienza**, ponendosi al di sopra dell'altro.

III. Linguaggio freddo e cuore tiepido

L'altra faccia della medaglia è quella del **linguaggio professionale passivo-aggressivo**,



dove tutto sembra corretto, ma nulla è sincero. Frasi tipiche sono:

- “Come da accordi, l’attività è ora sotto la sua responsabilità...”
- “Comprendiamo i suoi limiti, ma ciò non è accettabile.”
- “La ringrazio fin d’ora per il sollecito riscontro.” (pur sapendo che non si vuole riceverne) ...

... tutte **armi retoriche**. È una forma sottile di violenza verbale. Dal punto di vista spirituale, contrasta con **la verità nella carità**.

Il Signore ci dice nel Vangelo:

“Sia invece il vostro parlare: ‘sì, sì’, ‘no, no’; il di più viene dal maligno.”
(Matteo 5,37)

Non si tratta solo di onestà letterale. Gesù ci invita alla **trasparenza interiore**, a parole che non siano maschere o trabocchetti morali. Una mail piena di cortesia apparente può nascondere un cuore chiuso – incapace di dire: “Mi hai ferito” oppure “Dobbiamo chiarirci”. Anche questo è una forma di menzogna.

IV. Rilevanza teologica: perché è importante?

La teologia morale ci insegna che si pecca non solo **per azione**, ma anche **per omissione della carità**. La rabbia passivo-aggressiva è peccaminosa non solo per ciò che fa, ma per ciò che **impedisce**:

- Impedisce il perdono.
- Impedisce la comunione.
- Impedisce la crescita di relazioni autentiche, fondate sulla verità e sull’amore.

Inoltre, secondo un’antropologia cristiana, questa attitudine nega ciò che l’uomo è per natura: **essere di relazione**, creato per l’incontro, il dialogo e la comunione – non per l’isolamento, il controllo emotivo o il disprezzo dissimulato.



V. Guida pratica teologico-pastorale: cammini di guarigione

1. Esame di coscienza professionale

Poniti queste domande:

- Ignoro deliberatamente colleghi per rancore?
- Uso il silenzio come punizione?
- Manipolo il linguaggio per colpire indirettamente?
- Mi sono mai scusato per freddezza o mancata risposta?

2. Correzione fraterna anziché punizione silenziosa

Il Vangelo ci insegna:

“Se il tuo fratello commette una colpa contro di te, va’ e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolta, avrai guadagnato il tuo fratello.”

(Matteo 18,15)

Il cammino cristiano non è: “mi chiudo e ti ignoro”, ma: confronto umile e veritiero.

3. Riformare il linguaggio professionale

Adotta un linguaggio che sia:

- Chiaro e diretto,
- Capace di esprimere i conflitti con rispetto,
- Aperto al dialogo e non bloccante,
- Coerente con la tua fede – anche in ambito lavorativo.

4. Offrire a Dio il proprio disagio

Se ti senti irritato sul lavoro, non reprimere né mascherare la rabbia. Presentala a Dio nella preghiera:



*“Signore, sono arrabbiato. Sono ferito. Non voglio ferire gli altri.
Trasforma la mia ira in saggezza e compassione.”*

L'ira non va repressa né ignorata: **va redenta**.

5. Credere nella forza del perdono

Perdonare sul lavoro è difficile – ma liberante. Non accade tutto in un giorno. Ma comincia con una scelta:

*“Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno.”
(Luca 23,34)*

Conclusione: Evangelizzare anche tra le scrivanie

In ufficio, nelle email, nelle riunioni – puoi essere discepolo di Cristo. Questo significa **rifiutare lo stile passivo-aggressivo**, anche se è considerato “professionale”, “moderno” o “strategico”.

Essere cristiano sul lavoro significa scegliere **la comunione al posto del controllo, la verità al posto del sarcasmo, la misericordia al posto della vendetta nascosta**.

Se Cristo abita nel tuo cuore, deve abitare anche nell'oggetto delle tue email, nei tuoi silenzi, nel modo in cui gestisci i conflitti. Perché la santità non si realizza solo in chiesa – **si manifesta anche su Outlook, Slack, Teams ... e in quella email che stai per inviare con un “Cordiali saluti” che in realtà dice: “Ti punisco con la mia indifferenza.”**

“Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.” (Matteo 5,5)

La mitezza cristiana non è debolezza. È la forza dell'amore che rifiuta di ferire – anche quando è ferito. E questo... cambia davvero il mondo. Anche il mondo dell'ufficio.